

Dalle streghe di Triora al villaggio di Giulia Carta in Sardegna passando attraverso i sette paesi del Canavese: si intitola "Viaggio nei borghi delle streghe" il volume di Roberto Borin (Mursia, 180 pagine; euro 14), che rappresenta una vera e propria guida storico-turistica ai luoghi d'Italia dove ancora vivo è il ricordo delle streghe. Borin costruisce, attraverso un ampio lavoro di documentazione e di analisi delle fonti processuali, un'indagine storica e antropologica su queste donne

libere e autonome, tenebrose e romantiche, spesso inquietanti, ma sempre detentrici di un sapere e di un potere arcaico tutto femminile e per questo messe al bando dalla cultura dominante.

«Oggi - si legge nella scheda di presentazione del volume - sarebbero donne impegnate in professioni come l'erborista o l'agronoma, la veterinaria o l'ostetrica o il medico omeopatico. Per secoli sono state invece definite "streghe" e per questo in decine di migliaia

sono state perseguitate, torturate, arse vive». Il lavoro svolto da Borin è un viaggio nella memoria nei borghi della Penisola dove è stato scritto un capitolo tragico della storia e della cultura d'Italia il cui ricordo è vivo nel folklore, nei toponimi, nelle leggende e nelle fiabe tramandate dagli anziani.

«Un viaggio - prosegue la presentazione - che ancora viene ricordato per il processo del 1587 che vide imputate 200 donne con la grave accusa di eresia, e concludersi a Villacidro in Sardegna, paese natio di Giulia Carta che agli inizi del 1600 era nota a tutti per la sua abilità nel confezionare amuleti, suf-

fumigi, per pronunciare riti magici e curare la gente con piume di gallina, ossa di morto, piombo, cera, chicchi di grano (e che una giuria di padri "qualificatori" definì «eretica formale, idolatra del demonio, apostata delle fedi» tanto da farle finire i suoi giorni in prigione). E, ancora, percorrere le vie dei sette borghi del Canavese dove è ancora viva la memoria dei processi - spesso conclusi con i roghi - a queste donne.

«Un libro - si legge nella presentazione - che è anche un itinerario perfetto per il turista disincantato, per l'appassionato di antropologia culturale, per chi ama la storia e l'aneddotica».

# Cultura

## MOSTRA SU CAMILLO CAVOUR

Si intitola "Cavour. Storie d'acqua, di terra, di uomini" la mostra che, dal 14 maggio al 5 giugno, Buronzo dedica al padre politico dell'Unità d'Italia. I locali del castello ospitano un percorso espositivo dedicato alla figura del Conte inserito nel contesto storico-sociale del suo tempo. Orari: sabato 15-18, domenica 10-12 e 15-18. Fuori orario su prenotazione per scuole e gruppi allo 0161.851134.

Sulla Signora della Cascina che vaga per Pertengo alcuni siti riportano persino testimonianze "oculari"

## Spettri e fantasmi della Bassa: tra storia e mito

Saletta e Torrione frazioni "maledette"



L'atmosfera brumosa della Bassa nei lunghi mesi invernali, con le strade di campagna isolate e i castelli e palazzi, un tempo signorili, oggi sinistramente diroccati, ben si presta ai narrazioni di «storie di fantasmi». Le leggende e i racconti, nati spesso nelle stalle, quando le famiglie si riunivano intorno agli anziani per ascoltare le loro «storie», avevano a volte come protagonisti diavoli, streghe, mostri e folletti. Ora, ai tempi di internet, basta digitare le parole giuste sul motore di ricerca, ed ecco che magicamente (è proprio il caso di dirlo) appaiono pagine e pagine che riguardano i misteri dei paesi, spesso sconosciuti agli stessi abitanti.

E' il caso della «Signora della Cascina» di Pertengo, la cui storia si può trovare anche raccontata in prima persona da un testimone oculare: si narra che nel palazzo abbandonato, confinante con l'aperta campagna, di una ricca famiglia di proprietari terrieri andata malamente in rovina, appaia a

volte, alla finestra del piano superiore, la figura di una signora sugli ottant'anni, con i capelli grigi raccolti in crocchia (in dialetto, il cosiddetto «bigu») e, sulle spalle, uno scialle chiaro.

Su Saletta e Torrione di Costanzana c'è una ricca bibliografia, che va dalle messe nere alle imprese di misteriosi e dispettosi folletti. Limitandoci ai fantasmi, una preziosa fonte di informazioni è il libro «Racconti, leggende e storie magiche del Casalese e del Monferrato» scritto da Renzo Rolando, un «pitore di meridiane» che ha girato per anni le campagne come un autentico segugio a caccia di «cuntulle» (raccontelli, come lui stesso li definisce). Le due frazioni di Costanzana (anche se Torrione è erroneamente indicato nel libro come frazione «di Due Sture») furono per anni di proprietà dei marchesi Pallavicini Mossi, e alcune sue particolari costruzioni (probabilmente dettate dalle grandi idee di Tommaso, che nel XVIII secolo effettuò un «gran tour» nell'Europa

pa illuminista) hanno dato adito a numerose leggende, che si pensa spesso inventate dal popolo per «vendicarsi» dei signori locali attraverso pettegolezzi e presunte maledizioni «di famiglia». Una di queste riguarda il tempio di san Sebastiano, costruito in aperta campagna (ora la zona è proprietà privata e non più accessibile senza permesso). Si dice che venne eretto in memoria di una coppia di giovani innamorati, malvisti dalle rispettive famiglie, che decisero di uccidersi proprio in quel luogo. Nelle notti di luna piena, a maggio, narra la leggenda che alcuni contadini videro per anni due bianche figure abbracciate davanti al tempio. Anche al cimitero di Saletta, sono presenti alcune lapide che Rolando definisce «perlomeno strane» (ma che, a parere di molti, sono solo commoventi e poetiche): qui ci si rifà alla storia dei tre bambini, figli di lavoranti, morti misteriosamente. Il primo fu infilzato da un cancello di ferro mentre tentava di scavalcarlo (anche

in questo caso è ancora visibile la lapide che racconta l'accaduto), il secondo annegato due anni dopo nella roggia vicina perché «chiamato» dal primo e il terzo morto di tifo o leptospirosi l'anno successivo. E qui la fantasia iniziò a galoppare: si disse che, in alcune notti d'inverno, dopo una nevicata, a fianco della chiesa di san Sebastiano comparissero delle piccole impronte che andavano verso il cancello. Al Torrione si raccontava della «donna della peschiera», che appariva al tramonto, vestita di tulle azzurro e avvolta da una fitta foschia dello stesso colore e della piccola che piangeva, nella notte di Natale, nella cappelletta. Anche la morte di un altro bambino, stavolta membro della famiglia dei marchesi, che venne accidentalmente decapitato dalle ruote di una carrozza, ha fatto nascere la leggenda di un fantasma: questo sarebbe spesso apparso, muto e senza testa, nel castello di Robella di Trino.

Mariella Massa

### AL CIMITERO

Tre piccoli amici morti in poco tempo che lasciano impronte nella neve

### SAN SEBASTIANO

La leggenda dice che fu costruito per ricordare due innamorati

## MOSTRA A MILANO

# Impressionismo (e non solo) nella Parigi di fine Ottocento

La primavera dell'arte milanese vede fiorire attorno a uno dei poli espositivi di maggior rilievo alcune interessanti mostre. In questi mesi gli appassionati hanno l'opportunità visitare a Palazzo Reale: "Mimmo Paladino"; "Alberto Savinio"; "Arcimboldo" (fino al 22 maggio); "La galleria delle battaglie e i giovani ribelli del '48" (senza contare le altre sparse nel territorio meneghino). In programma vi è poi un quinto evento il cui riscontro di pubblico sta andando oltre le più rosee aspettative: "Capolavori dell'Impressionismo provenienti dalla collezione Clark", mostra inaugurata il 2 marzo e visitabile fino al 19 giugno sempre a Palazzo Reale (biglietto 9 euro, salvo riduzioni).

Per la prima volta arrivano in Italia 73 dipinti provenienti dallo Sterling and Francine Clark Art Institute di Williamstown negli Stati Uniti. Il nucleo principale di questa collezione venne acquistato tra il 1910 e il 1950 da Robert Sterling Clark, nipote del fondatore della fabbrica

di macchine da cucire Singer, e dalla moglie Francine, entrambi cultori dell'arte. La fondazione che porta il loro nome vide la luce nel 1955 grazie al contributo dei due coniugi che fin da subito orientarono i loro gusti verso la pittura francese del XIX secolo, senza tralasciare altri periodi come il Rinascimento italiano o, in epoca più recente, l'Action painting.

La mostra di Milano è interessante sotto molti punti di vista: offre la possibilità di ammirare capolavori dell'arte mondiale altrimenti inaccessibili ai più, e consente di comprendere appieno le tipologie stilistiche in auge in Francia nel 1800. Queste non si limitavano all'impressionismo, ma a più svariate correnti, tra cui la Scuola di Barbizon e quella più legata alla cosiddetta "art pour l'art" dell'Académie.



L'intuizione del curatore, Richard Rand, è stata quella di allestire il percorso attraverso gruppi tematici ben distinti: impressioni, la luce, la città e la campagna, il mare, i viaggi d'artista, la società, il corpo, i volti e i piaceri. Per ogni sala vi è un'esauriente biografia di ogni artista, anche se ovviamente sono gli impressionisti a farla da padroni: Degas, Bonnard, Daumier, Monet, Manet, Pissarro,

Corot, Millet, Gauguin, Morisot, Boldini sono solo alcuni nomi. Su tutti svetta l'astro incontrastato di Renoir, presente con più opere, poiché il prediletto dai Clark (non a caso l'ultima mostra al Prado di Madrid patrocinata dall'istituto americano si intitolava appunto Pasion por Renoir).

A completare il tutto un esaustivo apparato cronologico. Ma l'aspetto più importante, al di là della qualità dei quadri, è che i visitatori potranno rendersi conto in prima persona dell'evoluzione dei linguaggi pittorici che in Francia - e in particolare modo a Parigi - non significavano solo Impressionismo, bensì un insieme di indirizzi assai più complesso ed eterogeneo. Infine va ricordato che gli influssi che tutte queste scuole esercitarono sulle generazioni successive sono un patrimonio non ancora dilapidato, sul quale continuano ad arrovelarsi tuttora tanti artisti contemporanei.

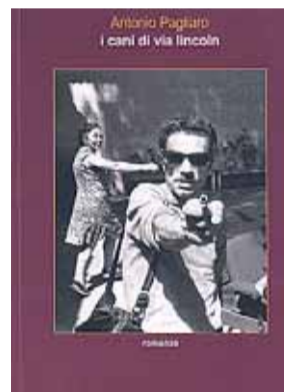
Massimiliano Muraro

## SEGNALAZIONE

# Storia di mafia che fonde noir e ritmi serrati

G

unto al secondo romanzo, dopo "Il sangue degli altri" il quarantaduenne palermitano Antonio Pagliaro conferma le positive impressioni



dell'esordio narrativo. Con "I cani di via Lincoln" (edizioni Laurana) accentua la genuina vocazione al romanzo sociale in grado di fondere noir e realismo con un ritmo letterario sostenuto, che sembra quasi preludere a una sceneggiatura cinematografica. Il contenuto del libro è complesso, benché di piacevolissima lettura: non è facile da riassumere, essendo un romanzo corale, ossia una vicenda incentrata almeno su 15 personaggi di primaria importanza e altrettanti di significativo contorno. Il tutto si svolge nella Palermo dei nostri giorni, senza peraltro alludere a persone reali: in una nota sin dalla prima pagina Pagliaro tiene e precisa che non ci sono riferimenti diretti a figure esistenti, pur tratteggiando in generale un racconto plausibilissimo dal punto di vista delle dinamiche criminali, geosociali, etnoculturali.

Partendo dal titolo, l'autore fa capire subito che la vicenda si svolge alternatamente su due fronti, guerrescamente tra due fuochi, che sono poi quelli denominati nei 22 capitoli, quasi tutto il libro tranne la premessa (un flash-forward) e l'epilogo che si chiama come il libro proprio perché i due ambienti si ricongiungono.

Da un lato dunque esiste "Via Lincoln", dall'altro "I Cani": la prima (capitoli dispari) è il luogo di un regolamento di conti all'interno di un ristorante cinese; "I Cani" (capitoli pari) sono un lugubre richiamo malavitoso: animali uccisi e appesi agli alberi in segno di avvertimento sulla pericolosità a sgarrare. In via Lincoln, simbolicamente, agiscono le forze del bene ossia il simpatico tenente dei Carabinieri Nino Cascioferro che, aiutato da svariati collaboratori (dall'amico giornalista alla sostituta procuratrice, dal fido maresciallo al medico della scientifica) avvia e segue le indagini; "I Cani" vedono in azione le forze del male, con un'ottima descrizione dei rituali e dei codici che presidono a un parastato fraudolento organizzatissimo.

E il libro procede, come un montaggio parallelo di un film gangster, alla scoperta di intrighi e traffici, di connivenze e spietatezze, attraverso uno stile narrativo talvolta freddo e asciutto come si conviene al genere poliziesco all'americana, talaltra recuperando un sottile umorismo non disgiunto dal vernacolo siciliano dei dialoghi, secondo l'ormai ultradecennale insegnamento di Andrea Camilleri. Alla fine, dopo una messinscena coinvolgente che passa da sorpresa in sorpresa, non è arduo constatare come oggi giorno sia soprattutto la fiction a interpretare la realtà, meglio di qualunque altro medium (televisione compresa).

Guido Michelone